

L'havildar Kesri Singh era uno di quei soldati che amano stare in prima fila, soprattutto in giornate come quella, in cui il suo battaglione marciava attraverso un territorio già assoggettato e il compito dell'avanguardia consisteva nell'inalberare i vessilli del paltan e sfoggiare a beneficio della folla la propria migliore espressione da parata.

I contadini assiepati sul ciglio della strada erano persone semplici, e Kesri non aveva bisogno di guardarli in faccia per sapere che lo stavano fissando con occhi sgranati dalla meraviglia. In quella sperduta regione dell'Assam, i sepoy della Compagnia delle Indie orientali erano uno spettacolo inusuale: un intero paltan del 25° reggimento della Bengal Native Infantry – il celebre “Pacheesi” – in marcia attraverso le risaie era probabilmente il piú grande tamasha cui la maggior parte di loro avrebbe assistito in tutto l'anno, se non nell'intero decennio.

Guardando dritto davanti a sé, Kesri vedeva decine di persone che andavano accalcandosi lungo la via: agricoltori, donne anziane, mandriani, bambini. Facevano a gara per trovare un buon posto d'osservazione, quasi temessero di perdersi lo spettacolo: non potevano sapere che sarebbe continuato per ore.

Subito dietro il cavallo di Kesri, ma a piedi, marciava la cosiddetta Russud Guard, il reparto salmerie. Dietro di loro, i civili al seguito – espressione inappropriata, dal momento che in realtà precedevano le truppe ed erano molto piú numerosi, oltre duemila per soli seicento sepoy – la cui carovana era come una città in movimento, un lungo convoglio di barrocci tirati

da buoi che trasportavano gente di ogni sorta: pandit e mungitrici, bottegai e banjara venditori di cereali, e addirittura un gruppo di ragazze da bazar. Anche gli animali abbondavano: chiassosi armenti di pecore, capre e bovini, e perfino un paio di elefanti, che portavano in groppa i bagagli degli ufficiali e il mobilio per la loro mensa, tavoli e sedie legati a gambe all'aria che ballonzolavano e fremevano come coleotteri capovolti. Non mancava un tempio ambulante che traballava su un carro.

Solo quando tutto ciò era passato si udiva un rullare di tamburi e si vedeva una nuvola di polvere. Il terreno riecheggiava al ritmo dei tamburi e compariva la prima schiera di sepoy, in fila per dieci, in testa a una fiumana serpeggiante di topee scuri e baionette lucenti. A quella vista i contadini correvano a nascondersi, e da dietro gli alberi e i cespugli guardavano sfilare i sepoy accompagnati dalla musica di pifferai e tamburini.

Pochi spettacoli erano paragonabili al tamasha della Bengal Native Infantry in marcia. Ogni singolo membro del paltan ne era consapevole – portatori, baiadere, mozzi di stalla, sguatterri, mandriani, acquaioli – ma nessuno piú dell'havildar Kesri Singh, che quando cavalcava alla testa della colonna fungeva da polena per l'intero battaglione.

Era sua convinzione che il mestiere del soldato consistesse anche nel dare spettacolo, e non si vergognava di ammettere che dipendeva soprattutto dal suo aspetto se proprio lui era stato scelto per aprire il corteo. Non era colpa sua se in anni e anni di campagne militari si era procurato un reticolo di cicatrici che gli conferiva un'aria ancora piú marziale, non l'aveva chiesto lui che la carezza di una spada imbronciasse il suo labbro inferiore, e nemmeno che un taglio simile a un tatuaggio eseguito con perizia solcasse la sua guancia scura e coriacea.

Ma quella di Kesri non era certo la faccia piú truce del paltan. Sí, quando voleva poteva apparire alquanto minaccioso, coi suoi mustacchi a manubrio e le sopracciglia folte, ma quanto a questo c'era chi gli dava dei punti. Era invece nel modo di riempire l'uniforme che Kesri non era secondo a nessuno: le sue cosce erano talmente possenti che il tessuto nero dei cal-

zoni le fasciava come una seconda pelle, evidenziando la muscolatura; il torace era così ampio che le spalline sembravano armi più che decorazioni; e nel paltan non c'era uomo cui la giubba scarlatta con le mostrine gialle donasse di più. Quanto al topee scuro, torreggiante come un alveare, non era lui l'unico a pensare che sulla sua testa facesse miglior figura che su quella di chiunque altro.

Kesri sapeva che gli altri sottufficiali del battaglione nutrivano un certo risentimento nei suoi confronti perché lo sceglievano per guidare la colonna più spesso di qualunque altro dei suoi commilitoni. Ma le loro lamentele non lo angustiavano più di tanto: non era uomo che desse gran peso alle opinioni dei suoi pari; perlopiù si trattava di uomini stolidi e ottusi, e gli sembrava naturale che fossero invidiosi di uno come lui.

Nel paltan c'era un unico sepoj per cui Kesri nutriva grande considerazione, ed era il subedar Nirbhay Singh, l'indiano di grado più alto dell'intero battaglione. E pazienza se, sulla carta, anche il più infimo fra i subalterni inglesi aveva un grado superiore al suo. Grazie alla forza della sua personalità e delle sue relazioni famigliari, l'influenza del subedar Nirbhay Singh sul paltan era tale che perfino il maggiore Wilson, il comandante del battaglione, esitava a contrariarlo.

Essendo il rampollo di una famiglia rajput che da tre generazioni formava il nocciolo duro del paltan, agli occhi dei soldati il subedar Nirbhay Singh non era soltanto il sottufficiale più eminente, ma anche un vero e proprio patriarca. Suo nonno era il duffadar che aveva contribuito alla fondazione del reggimento all'epoca della sua formazione, sessant'anni prima: ne era poi stato il primo subedar, e molti suoi discendenti avevano svolto quel ruolo dopo di lui. L'attuale subedar aveva ereditato il grado dal fratello maggiore, il subedar Bhyro Singh, congedatosi un paio d'anni prima.

La loro era una famiglia di piccoli proprietari terrieri del circondario di Ghazipur, vicino a Benares. Poiché di solito provenivano dalla loro zona e appartenevano alla loro casta, i sepoj erano inevitabilmente legati al clan del subedar, ed erano anzi

in gran parte figli di uomini che avevano servito sotto suo padre e suo nonno.

Kesri era uno dei pochi membri del paltan a non godere di tale privilegio. Il suo villaggio natale, Nayanpur, si trovava all'estrema periferia dell'area di reclutamento del battaglione, e l'unico suo legame con la famiglia del subedar era la sorella minore, Deeti, che aveva sposato un nipote di Nirbhay Singh. Kesri aveva avuto un ruolo fondamentale nel combinare il matrimonio, e il legame che in tal modo si era creato aveva contribuito non poco alla sua ascesa al grado di havildar.

Ora, all'età di trentacinque anni, dopo averne trascorsi diciannove nel paltan, a Kesri restavano almeno dieci o quindici anni di servizio attivo e, con l'aiuto del subedar Nirbhay Singh, sperava di raggiungere presto il grado di jamadar. Dopodiché non vedeva perché non avrebbe dovuto, a tempo debito, diventare lui stesso il subedar del battaglione: non conosceva nessun altro sepoy-afsar che fosse alla sua altezza per intelligenza, vigore e vastità d'esperienza. Se lo meritava.

Nel corso degli ultimi mesi Zachary Reid aveva dovuto fronteggiare tali e tante difficoltà che non volle credere che la sua ordalia stesse volgendo al termine finché non vide l'articolo della «Calcutta Gazette» relativo all'inchiesta che aveva riabilitato il suo nome.